



LALENTE AZZURRA

di ANTONELLA CILENTO

Il mondo senza pace di Giacopini

Merito di Giuseppe Montesano (in questo weekend torna in scena "Tre modi per non morire" con Toni Servillo) se sono tornata a leggere Hillmann, che in ogni fase della mia vita mi illumina: "Un terribile amore per la guerra" (Adelphi) mi è infatti servito da controcena per la lettura del notevole romanzo di Vittorio Giacopini, "Ogni altro tempo è pace" (Nutrimenti).

Il titolo di Giacopini, bella voce di *Radio Tre*, curatore con Goffredo Fofi dell'Antologia dei Quaderni Piacentini, autore raffinatissimo di numerosi romanzi, viene da Hobbes, che dichiara l'umanità perennemente in guerra ed esclude i rari momenti dove la pace accade, tristi momenti come ci dice Hillmann perché dove c'è pace, c'è oblio di cosa è stata la guerra.

Due linee temporali narrative ma numerosi punti di vista: il 2032, che è dietro l'angolo, in cui tutto è distrutto e fermo, le fonti energetiche sparite, il Grande Raccordo Anulare distrutto da armi di nuova generazione e un ex mercante d'arte vive in un palazzone-falansterio in Togliattenstrasse; e la guerra dei Trent'anni, durante la quale Iacopo Iacopi, soldato di ventura, racconta l'eterna devastazione e l'eterno sbalzo (la parola qui è di Hillmann) della guerra, incontrando celebri incisori fra cui Callot, e filosofi miopi sulla natura umana, ovvero "il francesino" Cartesio.

Le pagine eleganti di Giacopini ci mostrano ciò che Hillmann analizza: siamo sempre dentro una guerra, "tutto è guerra", viviamo da sonnambuli, tutto nemmeno si ripete ma è "compresenza". "Un'altra Guerra dei Trent'anni: è all'orizzonte, il crampo cosmico, il mega-incidente quantico o il cronosisma dove la curva del tempo rattrappisce e riavvolge, si stringe a cappio, e l'oggi e l'ieri e i domani agglutinano in un'ultradimensione".

Ciò che era leggenda diventa verità, ciò che è verità si muta in leggenda, i secoli coincidono, il nuovo millennio con il XVII: un hotel per mercanti di morte è stata locanda per soldati di ventura con il nome di un'eterna cometa che annuncia morte. E dal Seicento si hanno visioni dell'11 settembre, da uno specchio antico venduto da una zingara e tenuto accanto al cuore si vedono disastri futuri, mentre una guerra si affaccia sui panorami di un'altra guerra: allarmi pandemici, epidemie e guerra. La guerra è il mondo, scrive Giacopini, tutto un mondo di allievi e maestri della morte, di mercanti che fanno affari con le armi, perché "il tempo non esiste, è un cono d'ombra, tutto è sempre qui e tutto è sempre e è nulla scompare, e ogni cosa e compresenza, tutto è eterno".

Se Hillmann, che pure la guerra l'ha conosciuta di persona, interrogandosi sull'inumano approda alla consapevolezza che muove la guerra una divinità, una mitologia più antica di ogni nostra interpretazione, che rinnova un antichissimo patto di distruzione e stupro e violenza in cambio della divinità di alcuni (non stupisca quindi oggi l'identificazione dei potenti coi supereroi, divinità del midcult), Giacopini inscena Sergei Blok che si occupa di domanda e offerta e vende indifferentemente alla Cia e Al Qaeda, agli afgani, ai russi, agli africani, alla Colombia e al Libano sull'aria vivace del "Barbiere di Siviglia". Cosa resta se non "vivere smarriti nei propri incubi o vivere negli incubi degli altri"? E meno male che c'è almeno una ex hippy, ex strega, che porta il come della cometa e dice: "io sono voci". Giacopini si muove su linee familiari ai lettori di "Cloud Atlas" di David Mitchell ma anche del capolavoro secentesco di Grimmshausen, "Le avventure di Simplicissimus".

Questo terribile amore per la guerra, come direbbe Hillmann, che gli incisori non possono che incidere, che i mercanti non possono che vendere, che i soldati fanno a gara per combattere: un romanzo, questo di Vittorio Giacopini, che ci interroga e che riannoda la narrazione su se stessa, mettendo in scena la terrificante compresenza di tutto, dove invano cerchiamo quel luogo dove "Ogni altro tempo è pace".



LA RECENSIONE

di AURELIO MUSI

Giovan Battista della Porta e la sua "Magia naturale"

Un'enciclopedia universale del sapere scientifico: la concepisce Giovan Battista della Porta a soli 15 anni. È la "Magia naturalis", pubblicata in latino nel 1558, qualche anno dopo in italiano. Seguono in breve tempo le traduzioni nelle principali lingue europee. È un'opera di transizione: tra il passato, che vede ancora il grande naturalista legato al sapere tradizionale, e il futuro, lanciato ormai verso una più spinta sperimentazione.

Dopo aver curato l'edizione latina, Alfonso Paoella, studioso specialista del pensiero del naturalista, cura ora la seconda traduzione italiana del 1589 per l'Edizione nazionale delle opere di Giovan Battista della Porta, dal titolo "Della Magia Naturale Libri XX", Edizioni Scientifiche Italiane.

Si tratta di un'opera importantissima, che ebbe straordinaria influenza sul pensiero scientifico rinascimentale e fece di Napoli uno dei centri più importanti della cultura europea.

Sono diversi i motivi che spingono della Porta, sessant'anni dopo, a ripubblicare il suo capolavoro giovanile.

Il primo lo specifica lui stesso nella "Prefazione a lettori": la speranza "che sia più avidamente raccolto e con miglior animo di 74 anni periclioché, avendo io visto le primizie del mio ingegno esser state ricevute con tanta volontà, mosso da questi auguri, mi sono sforzato di donarvelo più abondevole, più arricchito e più nobilmente ornato". Gli altri motivi sono ben spiegati nell'introduzione di Paoella che specifica innanzitutto il concetto di "mago" come colui che sa leggere e interpretare i "miracoli" nel loro significato etimologico come meraviglia, stupore, incanto. Mago è colui che sa interpretare la natura come sistema di connessioni tra le cose, come un organismo vivente. I miracoli, i "mirabilia" hanno sempre cause naturali e non richiedono poteri paranormali o soprannaturali per la loro comprensione. La magia è collocata entro la realtà naturale.

Scriva della Porta: "Dunque questo nome di magia appreso tutti i savi e dottissimi è preso per sapienza e per una perfettissima cognizione delle cose naturali". La "magia naturale" come "contemplazione della natura è distinta dalla "magia infame", "sporca e imbrattata di spiriti immondi, di commerci, di demoni, sotto cattivi auguri d'empia et iniqua curiosità e composta di congiuri bugiardi".

Della Porta deve tutelarsi di fronte alla potente Inquisizione che lo tien d'occhio e nel 1587 aveva proibito la pubblicazione delle sue opere in italiano, memore della fortuna internazionale dell'autore, la cui opera prima era stata tradotta anche in arabo. Quindi della Porta attribuisce la traduzione della "Magia naturalis" all'amico Giovanni De Rosa, suo prestanome, come già aveva fatto per la "Humana Physiognomonica".

L'opera affronta una gamma infinita di argomenti che hanno a che fare con le relazioni fra gli elementi naturali. Ecco solo alcuni esempi: la forza dei corpi celesti, il loro potere d'attrazione e i loro effetti; tutto ciò che può essere generato dall'unione fra i corpi e persino dalla loro putrefazione; come ottenere un metallo più nobile; il potere di attrazione della calamita; i rimedi per il sonno; la tintura dei capelli; i processi di distillazione; la costruzione dei fucili e di altre armi; la lavorazione del ferro per ottenere durezza o mollezza; anticipazioni del telescopio con specchi concavi e convessi; come rendere potabile l'acqua del mare.

Della Porta è il rappresentante massimo non tanto della stagione cosiddetta "prescientifica", come pensa anche Paoella, che è visione teleologica, quasi che il Discorso sul metodo di Cartesio e la rivoluzione galileiana fossero un inevitabile punto di arrivo. È piuttosto esponente di un'epoca di transizione in cui convivono, in equilibrio instabile, magia e scienza, riferimento alla tradizione autoritativa e avventure sperimentali: e gli uni non possono fare a meno degli altri.



LA COPERTINA

Alfonso Paoella, studioso specialista del pensiero del naturalista, pubblica la traduzione dell'opera di Giovan Battista della Porta (Vico Equense 1535 - Napoli 1615) "Magiae Naturalis. Libri XX" per le Edizioni scientifiche italiane. Paoella cura la seconda traduzione italiana dell'opera cinquecentesca



MATRIOSKA

di SABRINA EFONAYI

Il corpo violato delle donne

Il corpo della donna, senza troppi giri di parole, custodisce uno spazio che raramente viene nominato apertamente, e che tuttavia è quasi sempre centrale quando si parla di donne e di potere.

È uno spazio che, quando arriva il momento di raccontarlo per denunciare, per fare i conti con un passato carico di soprusi e responsabilità mai del tutto attribuite ai veri carnefici, tende a scivolare nell'oblio assoluto.

Nel racconto pubblico, questi corpi vengono spesso neutralizzati, ridotti a casi clinici. Eppure, dietro quel silenzio, si nascondono esperienze concrete di dolore e di umiliazione. Esperienze che non hanno trovato ascolto perché considerate scomode o difficili da maneggiare, soprattutto quando mettono in discussione autorità consolidate e pratiche a lungo normalizzate.

Per molte donne, a Napoli come in altre città, avere un figlio - soprattutto il primo - è stato per molto tempo un incubo; il parto negli anni '90 era anche un'esperienza di perdita di controllo sul proprio corpo.

Una di queste pratiche, che per decenni è stata considerata normale, è l'episiotomia eseguita di routine, spesso senza consenso informato e senza che alle donne fosse spiegato davvero di cosa si trattasse.

Già all'epoca molte partorienti ricordano il momento del travaglio come una fase in cui venivano trattate più come oggetti sanitari che come persone.

La nudità fisica e psicologica era amplificata dalla sensazione di non avere voce in capitolo sulle decisioni che riguardavano il proprio corpo. La pressione psicologica di assecondare i protocolli ospedalieri e di adeguarsi a un modello medico paternalistico aumentava l'ansia.

In questo contesto, un taglio chirurgico della zona perineale per allargare l'apertura vaginale durante il parto, diventava simbolo di un controllo esterno imposto alla donna.

In teoria, oscurare l'area per fornire un'apertura più ampia poteva avere un senso quando c'erano complicazioni evidenti. Ma per decenni questa incisione è stata praticata in modo ordinario anche senza che ci fossero prove della sua utilità.

La pratica è stata messa in discussione soprattutto grazie all'avanzare della medicina e a numerose ricerche che hanno dimostrato che l'episiotomia di routine non offre benefici chiari in termini di salute materna o neonatale.

Ciò che molte donne hanno vissuto non era una "procedura medica normale", ma violenza ostetrica.

Spesso siamo portati a pensare che parlare di corpi femminili e consenso significhi riferirsi a una violenza facilmente individuabile e attribuibile. In realtà, più di quanto immaginiamo, ci sono casi in cui la responsabilità è di un sistema più ampio, che per decenni ha reso questi corpi invisibili. Ieri, 6 febbraio, si celebrava la Giornata internazionale contro le mutilazioni genitali femminili, una pratica ancora diffusa che coinvolge oltre 200 milioni di donne e bambine nel mondo. Le Mgf comprendono tutte le procedure che comportano la rimozione o la lesione dei genitali esterni femminili per motivi non medici. Sono atti che producono traumi permanenti e gravi conseguenze fisiche e psicologiche. Anche in questo caso, forse in modo ancora più esplicito, dignità e consenso scompaiono. Credo sia necessario aprire uno spazio di rivendicazione. Non per indugiare nel trauma, ma per sottrarlo all'invisibilità. Perché nell'imbarazzo di chi non riesce a parlare, nel disagio collettivo che ancora circonda certi racconti, si nasconde una parte della nostra storia che merita di essere portata alla luce. Dare parole a questi corpi e a queste esperienze significa restituire dignità, ma anche responsabilità: fare i conti con ciò che è stato, affinché non venga più archiviato come inevitabile.